



**diesse**  
Didattica e Innovazione Scolastica  
Centro per la Formazione e l'aggiornamento



**Convention Scuola 2013**

**Bologna, 12-13 ottobre**

## “La Bottega di Paolo Cevoli”

A cura di Paolo Cevoli

Premetto che all'esame di maturità del Liceo scientifico A. Volta di Riccione, luglio '77, ho preso 5 meno meno in Italiano: ero andato fuori tema, quindi sapete che se vado fuori tema un motivo c'è. Il titolo del tema era “Pirandello e i giovani d'oggi” e tra Pirandello e i giovani d'oggi ci sta un mare di roba che ognuno può dire tutto quello che vuole. Quindi io non lo so come ho fatto ad andare fuori tema, ma fatto sta che ci sono andato. Allora per rispetto agli organizzatori e ai convegnisti, mi do un tema.

In questo periodo sono a teatro con uno spettacolo che si intitola “Il sosia di Lui”. È la storia di un ricconese anarchico degli anni che '30 che, vista la sua somiglianza con Mussolini, viene costretto a fargli da controfigura. Vestendo i panni del dittatore, anche il sosia diventa cattivo come l'originale. Ma, andando al fondo del proprio male e grazie all'amore di una donna, il protagonista finalmente trova se stesso.

Di questo spettacolo ho già fatto una quarantina di repliche e per un altro annetto vado avanti ancora. Adesso mi faccio un po' di pubblicità: chi fosse interessato le date sono sul sito [www.paolovevoli.com](http://www.paolovevoli.com). Lo spettacolo fa ridere.

Ogni tanto qualcuno mi chiede. “Scusa, ma te, tutte le sere vai sul palco, dici le stesse cose, devi far ridere, magari anche se non ne hai voglia. Ma non ti stufi? Dove trovi la forza?” Quando mi fanno questa domanda mi vengono in mente le mie amiche che fanno le prof al Liceo Malpighi di Bologna. Che tutte le mattine si alzano per andare a scuola e che magari prima hanno portato i figli piccoli alla materna e che quello più grande è rimasto a casa con la febbre e che il marito appena alzato aveva l'alito pesante e che la spia dell'olio della macchina lampeggia rosso! Dove trovano la forza per andare in classe e fare il loro “show”? Per chi non l'avesse capito, questo è il tema del mio discorso.

Ma procediamo con ordine che sennò vado fuori tema. In questo periodo, mentre di sera vado sul palco, di giorno mi sto documentando per preparare un nuovo spettacolo. Oh, studio più adesso di una volta: bisogna studiare e lavorare insieme. Anche in questa nuova storia il protagonista è un servo. Il garzone balbuziente di Michelangelo Buonarroti da cui il titolo “Perché non parli?”. Studiando la vita di Michelangelo Buonarroti, che ha fatto un sacco di cose, la cosa che più mi ha colpito è il Davide. Avete presente il Davide? Mi ha colpito in particolare la storia di Davide e Golia, una storia che sapete già, tutti la sapete no?

La più grossa delusione è sentirsi dire. “Sì, la so già, non c'è bisogno che la racconti” Ti taglia le gambe. Uno può sopportare tutto, ma non quella di raccontare una barzelletta e sentirsi dire “La sapevo già”. A parte che le barzellette non si inventano. Perché io non ho mai conosciuto nessuno, neanche a Zelig, che ha mai detto “Ti ho inventato una barzelletta!”

Le barzellette si raccontano perché le hai sentite. Secondo me sono sorgive. Sono gli angeli che vengono giù. “La sapevo già” Vigliacca boia... a uno lo smonti. Gli unici che si ‘divertiscono’ sempre sono i bambini. I bambini, non so perché, le storie le vogliono sentire cento volte, mille volte. E ogni volta per loro è una storia nuova. Per loro non conta il concetto, conta che ogni volta, quella storia lì, anche semplice, la rivivono. Hanno ogni volta lo spirito nuovo ed ogni volta è diverso. Invece con i grandi è difficile stupire, dire delle robe nuove. Poi voi che siete insegnanti... quasi impossibile stupire e meravigliare dei prof. Infatti chiedo scusa se la mia ignoranza non arriva alla vostra.

Alcuni dei miei colleghi comici ogni tanto dicono. “Ah, stasera sono andato sul palco, ma è andata male.” “Come mai è andata male?” “Ah, avevo un pubblico di merda” Anche voi magari lo direte: “Ah, quest’anno è dura, ho una classe di merda”

Io preparo i miei spettacoli con un regista che si chiama Daniele Sala che mi ha insegnato un sacco di cose, perché io sono uno che viene dalla gavetta quindi non ho fatto la scuola. Fortunatamente. Lui dice: “Guarda che la colpa non è mai del pubblico, la colpa è sempre la tua”. E un’altra cosa bella che dice è che quando tu fai uno spettacolo, lo scopo non è di raccontare delle cose, perché la gente capisce e sta ad ascoltare se quello che dici, lo vivi per te. Perché se tu lo vivi per te (io ho fatto lo spettacolo, “La penultima cena”, quasi 200 volte) ogni volta tu lo vivi. Se tu lo vivi, anche gli altri lo vivono, lo vedono. L’unica tecnica che mi ha suggerito è questo mistero che viene chiamato “i tempi comici”, cioè le pause. Quando tu fai la pausa hai rispetto verso il pubblico, perché in quel momento la gente si fa un ‘cinema’ nella sua testa, in quel momento rivivono quello che tu hai detto. Ci sono due modi di andare sul palco, ma anche di parlare o di insegnare: o fare repertorio, ripetere il cliché, oppure dire: oggi quello che racconto (che sia la matematica, la storia, la fisica ecc.) è vero per me, c’ho gusto per me, lo vivo per me.

Io ho imparato ad andare dietro al lavoro. Tutte queste cose le ho imparate lavorando, qualche libro di supporto e il confronto con la mia guida, il mio maestro che è Daniele Sala. Per esempio, ho imparato ad andare dietro al mio strumento di lavoro: io lavoro con il corpo, la voce, la faccia, e in questi ultimi tre anni ho fatto delle cose che non avrei mai pensato in vita mia per rispetto al mio corpo. Faccio ginnastica, curo il mangiare. Come uno che fa il camionista, il camion lo tiene bene. Non per estetica, ma per il rispetto la passione per il lavoro che faccio. Come diceva prima Bernhard, in fondo si tratta di bellezza: attraverso la riflessione sul mio lavoro io mi accorgo che sono cambiato. Tra parentesi, ringrazio il titolare qui del capannone che mi ha invitato perché anche riflettere su questo tema mi ha aiutato a prendere coscienza di quello che mi è capitato. Ovvero scoprire me, quello per cui sono fatto.

Adesso sto lavorando ad un film, che fino a tre mesi fa avrei detto. “Fare un film, oggi, è da scemi!” A forza di sollecitazioni, di insistenze, di incontri, di gente che mi chiedeva di farlo, ci ho messo mano e ne ho scritto la sceneggiatura. È ambientato nella Prima Guerra Mondiale e parla di un maestro elementare che viene costretto a fare il volontario sul fronte dolomitico delle Dolomiti. È una storia di conversione alla montagna e alla vita.

Spero di riuscire a farlo, chissà se il destino mi darà la possibilità di farlo. Devo solo trovare un paio di milioni di euri, ma questo è un dettaglio. Ho scritto la sceneggiatura. Come prima cosa ho letto un manuale tecnico perché scrivere una sceneggiatura è diverso che scrivere una corrispondenza, una fattura, una bolla, è un'altra cosa. Lo sanno bene quei prof che a scuola imparano l'italianistica. Ho letto questo manuale che dice una cosa molto bella, a proposito della forza della storia. “Se lo sceneggiatore si nasconde dietro all'idea che il pubblico vuole semplicemente scaricare tutti i propri guai all'ingresso della sala cinematografica e sfuggire alla realtà, non fa altro che allontanarsi vigliaccamente dalla proprie responsabilità”. Questo vale per tutti, anche se qualcuno dice che la gente non è più interessata ai discorsi alti e che vuole solo della “mondezza”, in televisione ecc. ecc. “La storia non è una fuga dalla realtà, ma un veicolo che ci conduce nella nostra ricerca della realtà e il nostro massimo sforzo per dare un significato all'anarchia apparente dell'esistenza.”

Come dicevo raccontare storie mi è sempre piaciuto, è il mio mestiere. Ho imparato al liceo. Avevamo un professore che non aveva molta voglia di insegnare allora ogni tanto diceva: “Dai Cevoli, racconta una barzelletta!” Avevamo due ore e io sono stato costretto a mettere su un bel repertorio.

Ho fatto lo spettacolo della “Penultima Cena” e lì, leggendo la storia di Gesù, non so se fra presenti qualcuno hai mai sentito parlare di Gesù... Insomma io mi sono documentato e ho visto che anche Gesù adoperava questo sistema, infatti lo chiamavamo Maestro anche se le magistrali non le aveva fatte. Ad un certo punto racconta la storia del figliol prodigo, quella che il babbo era ricco e aveva due figli, uno normale e uno patacca. Quello patacca un giorno va dal babbo e gli chiede la metà dei soldi, che oggi come oggi un babbo avrebbe detto. “No, non te ne do la metà, ti do un mensile di 1000/1500 euri, se no te li sputtani tutti, capito?” Invece questo padre facoltoso e generoso, amava tanto la libertà del figlio che gli ha dato tutto. Vuoi che non sapesse che suo figlio era un patacca? Lo sapeva che si sarebbe sputtanato tutto! Gesù raccontava delle storie e questa storie avevano una cosa molto bella, perché come diceva un grande maestro, Don Giussani, erano “concrete ed implicite”. Infatti lui dice: “La concretezza — l'idea che si incarna — e l'implicito — far capire senza definire astrattamente — restano la più naturale ed efficace linea educativa.” Questo è il mio manifesto, perché quando racconto delle storie il mio scopo è fare ridere, fare ridere raccontando cose concrete ed implicite.

Ma veniamo alla storia di oggi, quella di Davide a Golia, la sapete già però ve la voglio raccontare lo stesso. Fate finta di non saperla. Tornate bambini.

Quella volta c'erano i due schieramenti, gli ebrei ed i filistei. I filistei erano i palestinesi, più evoluti, lavoravano i metalli; invece gli ebrei erano più ‘pecoroni’. I filistei stavano sul monte e Israele stava dall'altra parte, in mezzo c'era una vallata. Dall'accampamento dei filistei esce un campione chiamato Golia che era alto sei cubiti e un palmo, grosso modo due metri e mezzo, soffriva di una disfunzione alla ghiandola pituitaria, quindi era un gigantone con il mascellone, ignorante ma forte da matti. ‘Sto Golia aveva in testa un elmo di bronzo, un pentolone, ed era rivestito di una corazza a piastre il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo, cioè 50 kg.

Aveva una lancia da 20 kg di roba. Immaginatevi ‘sti ebrei piccoli che si vedono arrivare ‘sto bastianone che gli dice, gridando: “Perché siete usciti e vi schierate in battaglia? Non sono io filisteo e voi i servi di Saul? Scegliete un uomo tra di voi che scenda contro di me, se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri schiavi. Se invece prevarrò io su di lui lo abatterò e sarete voi nostri schiavi, sarete soggetti a noi. Io oggi ho lanciato una sfida alle schiere d’Israele, datemi un uomo e ci batteremo insieme.” Per 40 giorni ‘sto bastianone va lì a rompergli i coglioni e a chiedere un uomo. Chiede se c’era un uomo. Per 40 giorni. Per gli ebrei 40 è un numero simbolico che dice che vuol dire sempre.

Questo vuol dire che tutti i giorni noi abbiamo un bastianone che appena ci alziamo ci viene a rompere, che sono i colleghi (i colleghi rompono per definizione), i figli, l’alito pesante del marito, la spia rossa dell’olio. Tutti i giorni ci viene incontro e ci sfida. E non gli puoi sfuggire. Tutti i giorni Golia arriva e ti dice: “Sei una merda, guarda”. Lo vedi e dici: “Ok, giro la macchina e torno a letto”. Tanto è vero che tutti dicono (primo, il re Saul, dopo che nessuno si faceva avanti): “Toccherà andare a me”.

Ad un certo punto arriva all’accampamento Davide, ottavo figlio di Iesse, piccolino e mingherlino, arrivato all’accampamento per portare da mangiare ai suoi fratelli. Ad un certo punto un soldato dice: “Vedete quest’uomo che avanza – leggo la Bibbia – viene a sfidare Israele. Chiunque lo abatterà – e qui Davide drizza bene le orecchie – il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele”. Riassumendo: 1) coperto di ricchezze; 2) in moglie la principessa che può essere anche un po’ bruttina però è pur sempre la figlia del re e quindi nutrita, pulita e lavata che in quei polveroni caldosi della Palestina era un bel *plus*. Ma soprattutto 3) esentasse te e tutti i tuoi figli! Che roba quella lì ragazzi! Esentasse. No IVA, no ICI, no IMU o come cavolo la chiameranno che tanto la fregatura non cambia. La sfida tremenda, ma forse il gioco valeva la candela. Davide comincia a chiedere informazioni a tutti. Ad un certo punto suo fratello gli chiede. “Perché hai lasciato le pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore” (quindi, il Davidino era furbo e sborone!); e Davide risponde: “Cosa c’è, non posso fare neanche una domanda?” – e poi uno dice che la Bibbia non fa ridere! Re Saul sente parlare di questo ragazzino e lo convoca pensando: “Proviamole tutte”. Davide gli dice che vuole andare a combattere. Saul risponde: “Te? Mò se peserai 30 chili con il cappotto!”. “No, no vado io – fa Davide – oh, capo, una volta ho ammazzato un leone e anche un orso che l’ho rincorso siccome aveva rubato una mia pecora, l’ho steso con un cazzotto, gli ho aperto la bocca e mi son ripreso la pecorella.” Bum. Così Saul. “Ah, di, se proprio vuoi andare... però, per lo meno mettiti l’armatura”. Gli dà la sua armatura, tipo come la mamma che dice mettiti la berretta che fa freddo. Davide indossa l’armatura e dopo due passi cade, non riusciva neanche a camminare. E forse lì, proprio in quel preciso istante a Davide gli è venuta l’idea! Michelangelo ha fatto una statua molto bella che immortalava il momento prima della battaglia. Davide avrà pensato che c’era un altro modo di battere questo qui che tutte le mattine veniva a sfidarlo. Cosa fa: gli viene in mente il suo Signore, forse non c’è bisogno di abatterlo, basta la fionda. Prende e va

al fiume, sceglie cinque bei ciottoli, lisci lisci. Certo, se come dirà, la mano la guida il suo Signore, forse bastava un sasso solo, ma forse... 3? Facciamo 5 va là che non si sa mai. Nella simbologia medievale 5 è le piaghe di Cristo. Insomma 'sto Davidino prende i suoi bei sassi, la fionda e tutto nudo (così perlomeno se l'è immaginato il Buonarroti) va a sfidare il bastianone Golia. Nella singolar tenzone, c'erano le linee da dove si partiva, la linea di ingaggio, e poi quella di combattimento; bisognava partire dalla propria linea scendere e sfidare, poi solo da lì potevi combattere. Dunque, scendono e Davide dice: “Tu mi sfidi con la lancia e con la spada, io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della lancia o della spada, perché il Signore arbitro della lotta vi metterà di certo nelle nostre mani”. Appena Golia sente queste parole s'incazza, ma è lento, macchinoso con tutti quei chili di ferraglia addosso. Invece Davide, tutto nudo, scatta, tutto nervi, prende il sasso, carica la fionda, tira, becca il gigante ignorante in piena fronte, va da lui, gli monta addosso e con la sua stessa spada gli taglia la testa. Fine.

Quando lavoro ad uno spettacolo il Signore mi dà sempre qualche compagno di strada. Per lo spettacolo di Michelangelo ho incontrato i coniugi Lanzi di Bologna, strepitosi. L'altro giorno sono andato a casa loro e mi hanno regalato un foglio: la preghiera di San Tommaso. San Tommaso, grande prof, grandissimo prof, forse il prof dei prof, usava dire questa preghiera prima di dettare, scrivere e insegnare.

*“O ineffabile Creatore, dai tesori della tua sapienza traesti le tre gerarchie degli Angeli e in ordine mirabile le collocasti nel cielo e con splendida armonia disponesti le parti dell'universo [e qui intanto abbiamo contestualizzato la questione]. Tu sei la vera sorgente della luce e della sapienza e il Principio dal quale tutto dipende; degnati di infondere nella mia oscura intelligenza un raggio del tuo splendore che allontani da me le tenebre del peccato e dell'ignoranza [il fatto di ammettere che non ce la potrò mai fare]. Tu che sciogli e fai parlare la lingua dei bimbi, ingentilisci la mia parola e da alle mie labbra la grazia della tua benedizione. [E qui arriviamo alla richiesta] Dammi acutezza d'intendere, virtù e facilità d'imparare, sottigliezze d'interpretare e nel parlare grazia copiosa. [Magari, per quei poveri studenti, avere un prof che parla con grazia copiosa...!] Disponi il principio, sostieni il seguito, corona il fine”.*

Questo per me è il punto! 1)Disponi il principio: tutte le cose vengono da Lui: a Davide l'idea è venuta. 2)Sostieni il seguito: perché Davide non è andato lì a chiedere a Dio di mandare giù una saetta e ammazzare Golia mentre lui gli faceva le boccacce. Ha preso i sassi, li ha scelti ecc. perché il mezzo, il lavoro, il seguito, tocca a noi, sostenuti dalla forza del Signore. 3)Corona il fine: perché l'inizio e la fine sono Suoi. Come quando si racconta una barzelletta e il finale fa ridere o il sasso colpisce proprio in fronte il gigante rompicoglioni.

Aristotele, non so se ne avete mai sentito parlare, diceva che tutte le storie sono fatte così: c'è un inizio, un mezzo e una fine. Quando sono andato a Zelig mi hanno detto che quando prepari un pezzo di cabaret devi sapere molto bene come cominci e come finisci. Nel mezzo vedi te. Forse vale anche per le lezioni scolastiche.

L'unica azione attiva è il seguito che si chiede a Dio la forza di sostenere. Tutte le volte che comincio a lavorare leggo questa preghiera e devo dire che dà una bella prospettiva.

Concludo.

I primi maestri che ho avuto sono stati il mio babbo e la mia mamma che mi hanno imparato tante cose, ma la cosa più bella è quella di pensare sempre, di fronte a quello che ti capita, che siano dei miracoli. Ogni cosa è un miracolo: possibile che sia tutto straordinario, che sia tutto meraviglioso? Quando ero piccolo questa cosa mi faceva anche un po' incazzare. Ho letto una cosa di Einstein che diceva: “Il mondo si divide in due grandi categorie: gli uomini che pensano che tutto sia un miracolo e gli uomini che pensano che niente sia un miracolo”.

Mi viene in mente una frase di Don Giussani: *“Il miracolo è la realtà umana vissuta quotidianamente, senza enfasi eccezionali, senza eccezioni, senza fortune particolari, è la realtà del mangiare, del bere, del vegliare e del dormire, investita da una coscienza che ha i suoi terminali in mani che si toccano, in facce che si vedono, in un perdono da dare, in soldi da distribuire, insomma in un fatica da compiere, in un lavoro da accettare”*. Grazie!